

*Ciriec*  
*international*

**CIRIEC**  
*Italia*

## **24° Congresso internazionale del CIRIEC**

*Napoli Italia 30 settembre - 2 ottobre 2002*

### **NUOVO WELFARE E SVILUPPO ECONOMICO: IL RUOLO DELLE IMPRESE COOPERATIVE**

**Ivano Barberini**

Presidente dell'Alleanza cooperative internazionale (ACI)  
Presidente della Lega Nazionale delle Cooperative e Mutue

(Italia)

*Sessione plenaria, 1 ottobre*

Sono grato dell'occasione che mi è stata offerta di partecipare a questo congresso. Tra l'organizzazione cooperativa e il Ciriec ci sono sempre stati obiettivi comuni e convergenze anche sul piano delle iniziative: basterà citare il convegno sulla cooperazione, tenutosi a Bologna alcuni anni fa, e organizzato insieme al Ciriec, che ha prodotto per le cooperative europee effetti importanti, almeno dal punto di vista del rapporto con la Commissione europea. Proprio da lì, dalle idee e dalle posizioni emerse nel corso di quella discussione, ha avuto infatti origine la redazione di un documento sulla cooperazione, che dovrebbe essere approvato nei prossimi mesi dalla Commissione europea.

Il tema che mi è stato proposto di sviluppare è vasto e impegnativo. Vorrei, il più rapidamente possibile, concentrarmi su tre aspetti: in primo luogo la carta di identità del movimento cooperativo, la sua consistenza e le sue principali caratteristiche; poi la sua sintonia con i problemi della società moderna, di cui il *welfare* e lo sviluppo economico sono parte rilevante; terzo, la specificità di una risposta al tema del *welfare* che viene dalla cooperazione sociale nell'esperienza italiana.

Il movimento cooperativo conta, in Italia, più di otto milioni di soci, e occupa circa ottocentomila persone. Nell'Unione Europea ha oltre ottanta milioni di soci (altri ventitré milioni se ne aggiungeranno con il prossimo allargamento: compresa la Russia il numero dei soci raggiunge in Europa i centoquaranta milioni) e dà lavoro a circa due milioni e mezzo di persone. Nel mondo i soci sono circa ottocento milioni e occupano più addetti delle multinazionali: si calcolano cento milioni di addetti nelle cooperative, ottantacinque milioni di addetti nelle multinazionali. Una realtà molto vasta, come si vede. Ho potuto toccare con mano, ad esempio, una realtà come quella indiana, di cui si sa poco: in India ci sono cinquecentotremila cooperative, con duecentoventi milioni di soci, ogni villaggio agricolo ha una cooperativa. E' una realtà così vasta da far dire al Segretario generale dell'Onu che nel mondo una persona su due beneficia dell'attività delle cooperative. Ne è nata, a giugno di quest'anno, una importantissima raccomandazione da parte dell'Organizzazione internazionale del lavoro per la promozione delle cooperative. Questa raccomandazione è stata approvata dopo un anno di discussione e con il coinvolgimento dei rappresentanti dei sindacati, dei datori di lavoro e dei governi dei vari paesi. Un atto importante, dunque, così come sono importanti lo Statuto cooperativo europeo e il documento sulla cooperazione che, come dicevo, è in fase di predisposizione da parte della Commissione europea.

È importante che questi documenti partano dalla constatazione che, quando parliamo di cooperative, parliamo di imprese che hanno sì caratteri distintivi rispetto alle altre forme di impresa: ma nondimeno sono imprese, e come tali devono essere considerate ai fini della legislazione, ai fini della collocazione nelle politiche economiche e così via. Questo è molto importante, e altrettanto importante è che il documento dell'Ilo (Organizzazione internazionale del lavoro) acquisisca la comune definizione di cos'è una cooperativa data dall'Alleanza cooperative internazionale e acquisisca la carta dei

valori – per definire cos'è una cooperativa – dell'Alleanza cooperative internazionale. Si riconosce in tutta questa discussione che il movimento cooperativo può dare un contributo agendo in molteplici campi di attività e in modi diversi. Tutti possono concorrere a costruire un nuovo *welfare* e un nuovo sviluppo economico agendo per lo sviluppo sostenibile, creando occupazione, dando assistenza ai soggetti deboli, tutelando la salute e promuovendo la partecipazione attiva dei cittadini.

Se questo è un contesto positivo per chi opera nelle cooperative, c'è nello stesso tempo un contesto meno positivo o, in alcuni casi, decisamente negativo. C'è una scarsa conoscenza di questa realtà, ma c'è soprattutto un'ostilità, che si manifesta nei confronti delle cooperative in vari paesi e che si rivolge principalmente contro le cooperative capaci di competere nel mercato con le altre imprese. E questo è un problema non nuovo, è anzi un problema antico, col quale la cooperazione ha dovuto misurarsi nei decenni, e al tempo stesso è un problema di carattere culturale con evidenti risvolti politici.

Già molti decenni fa un noto economista italiano, Maffeo Pantaleoni, sosteneva che le cooperative andavano tollerate fino a quando non disturbavano gli altri operatori nel mercato. E questa logica, di considerare e tollerare le imprese cooperative solo se e in quanto non agiscano nei gangli vitali dell'economia e non sviluppino capacità competitive con le altre forme di impresa, diverse per natura e per finalità, è una logica che persiste anche ai nostri giorni, benché gli scenari siano profondamente cambiati.

Oggi ci troviamo a operare in un mercato fortemente competitivo, e questa accentuata competizione riguarda tutti i settori, anche quello dell'assistenza alle persone o dell'organizzazione dei servizi. Bisogna essere competitivi nel mercato se si vuole dare quel servizio in termini convenienti. Nessuno è più disposto a pagare, ad esempio, una mutualità inefficiente. Quindi la natura imprenditoriale dell'impresa cooperativa, in tutti i settori in cui agisce, è un presupposto fondamentale se si vuole, appunto, dare legittimità alla sua stessa finalità, sociale e mutualistica, rivolta più al servizio che al risultato economico in quanto tale o al profitto dei soci. È il servizio ciò che i soci chiedono a una cooperativa.

C'è dunque un problema di carattere culturale: il rifiuto della cooperativa come impresa efficiente e competitiva. Ed è il problema di una cultura dominante che guarda alle imprese quasi esclusivamente come luogo di creazione del profitto. Si tratta di una tesi forte di economia politica, perché incentrata su un modello dicotomico tra mercato e Stato. Il mercato, secondo questa concezione, deve pensare esclusivamente a produrre ricchezza, lo Stato deve provvedere alla sua distribuzione. Non si dà quindi spazio, in questa visione, a una cultura che coniughi economia e socialità, e concepisca imprese capaci di produrre ricchezza e nello stesso tempo di distribuirne i vantaggi sociali: di questa natura sono appunto le imprese cooperative e quelle che riteniamo appartenenti alla cosiddetta economia sociale.

Si tratta di una partita difficile, ed è bene che ci sia su questo punto uno sforzo comune, congiunto, della cooperazione – e direi anche del Ciriec – per assicurare un futuro alle cooperative e all'economia sociale, obiettivo raggiungibile solo se si riuscirà a modificare questo tipo di cultura agendo su più fronti. Credo che su questo versante anche il rapporto con i sindacati abbia un suo senso e una sua possibilità di sviluppo. Si tratta di agire in modo convergente su diversi aspetti: sull'identità distintiva delle cooperative; sulla sintonia con i bisogni della società che le cooperative devono manifestare; sulla capacità di cogliere il nuovo che si sta profilando in Europa.

È importante, da questo punto di vista, la presentazione fatta alcuni mesi fa dal presidente della Commissione, Prodi, del Progetto europeo, incentrato sulla difesa di un modello equilibrato di società, che sia capace di conciliare la solidarietà e la prosperità, che garantisca la sicurezza per tutti senza compromettere i principi di libertà e di giustizia, e che assicuri all'Europa un protagonismo economico consentendole di agire sulla scena internazionale come attore globale. Quindi imprenditorialità e socialità appaiono finalmente coniugate in questo modello.

La Lega Coop ha predisposto per il proprio congresso, che si terrà a fine novembre, un documento che tende a dare una risposta a queste domande, a collocare le cooperative in questo scenario incentrando un progetto cooperativo proprio su quattro concetti fra loro intrecciati: libertà e sicurezza, imprenditorialità e partecipazione. A ciascuna di queste parole va attribuito un significato suo proprio. Libertà come responsabilità di intraprendere e come solidarietà fra persone per dare risposte ai bisogni. Il concetto di sicurezza inteso come affidabilità verso i terzi, come il rispetto dei diritti e della dignità di chi lavora nelle imprese cooperative. Tutto questo deve essere intrecciato con l'efficienza e la qualità dell'impresa cooperativa e con la partecipazione attiva dei soci e delle persone che nella cooperativa lavorano. Alla base di questi concetti c'è la constatazione che l'economia da sola non è in grado di rispondere ai molteplici e differenti bisogni sociali, e che esiste una chiara e stretta interdipendenza - a livello nazionale e a livello internazionale – tra le questioni economiche e quelle politiche, tra il governo dei processi e le differenze o le affinità di carattere culturale: cultura, economia e politica si intrecciano strettamente.

E' questo dunque il contesto in cui il movimento cooperativo è chiamato a sviluppare la propria iniziativa, a rafforzare i tratti della sua identità, della sua visibilità sociale e della sua imprenditorialità: e su questo si gioca il futuro per tanta parte della realtà cooperativa.

Il punto centrale di una seria discussione sul *welfare* riguarda il tema della cittadinanza, cioè della centralità della persona e del suo diritto a partecipare attivamente ai processi che lo riguardano da vicino, a contribuire a dare una risposta ai bisogni che lo riguardano da vicino. Ci sono molte enunciazioni che vengono fatte quando si parla di *welfare* in questo campo: ma spesso sono enunciazioni che sono poi

contraddette nei fatti e nelle politiche di *welfare* sia in Italia sia in altri Paesi. In questo contesto, vorrei fare alcuni cenni più specifici sulla esperienza della cooperazione sociale in Italia. Ci sono molti Paesi, europei e non, che guardano con interesse alle esperienze italiane di cooperazione sociale, in primo luogo per l'integrazione lavorativa, che nella cooperazione sociale si realizza, di fasce deboli attraverso l'organizzazione di impresa, non soltanto cioè attraverso il sostegno o il supporto o l'integrazione, ma sviluppando un'attività imprenditoriale. Il secondo motivo di interesse è dato dal fatto che viene considerato importante costruire imprese che agiscono per produrre occasioni di lavoro, e di integrazione, per fasce svantaggiate, operando a questo fine nel mercato, e non fuori dal mercato. La cooperazione sociale, aderente a Lega Coop, ha costruito in questo senso un ruolo e un profilo anche imprenditoriale nella cooperazione sociale, in quella cooperazione cioè che associa persone per dare servizi e assistenza ai soggetti svantaggiati; o, ancora, che associa soggetti svantaggiati, per dare un'occupazione a soggetti svantaggiati. In entrambi questi casi, in entrambi questi profili di impresa cooperativa, la cooperazione sociale si muove con la stessa logica degli altri settori cooperativi costruendo un ruolo e un profilo anche imprenditoriale, secondo il principio che, oggi, anche per assicurare questo tipo di servizi, occorre agire con capacità imprenditoriale e capacità competitiva.

La cooperazione sociale aderente alla Lega Coop conta 1250 cooperative articolate in varie esperienze, per un totale di 41.000 addetti, i due terzi dei quali, il 66%, costituito da occupazione femminile. Dal 1998 al 2001 la crescita è stata davvero rilevante: è cresciuto del 36% il numero delle cooperative e del 60% la produzione. Il 22% di questo incremento di produzione è stato realizzato da nuove cooperative, il 78% dallo sviluppo delle cooperative esistenti. Secondo i dati dell'Istituto Nazionale di Statistica il fenomeno della cooperazione sociale italiana rappresenta, in termini di numero di imprese, circa il 2% del settore cosiddetto non profit, ma queste imprese occupano il 23% di tutto il personale regolarmente retribuito delle organizzazioni non profit. C'è dunque una realtà in crescita, una realtà consistente, articolata in vari modi, che segue anche varie ispirazioni, ma che converge verso un obiettivo comune: quello di determinare condizioni originali di sviluppo per un privato sociale, imprenditoriale, di dimensioni significative, capace di dare una sua impronta a un nuovo *welfare* in Italia, nel quale la responsabilità – e la responsabilità sociale in primo luogo – sia un punto forte di riferimento per costruire un mercato sociale che sia regolamentato. Questo della responsabilità, della responsabilità espressa dai soci che lavorano nelle cooperative verso gli utenti dei servizi, è una responsabilità che deve agire come collante per chi opera nelle imprese cooperative, e rimanere un tratto distintivo della cooperazione sociale aderente a Lega Coop.

Ora, il contesto degli anni trascorsi ha favorito la crescita della cooperazione sociale. L'ha favorita superando, o almeno ponendo le basi anche legislative per superare, una visione residuale e assistenzialistica delle politiche sociali, cominciando a colmare

quei vuoti esistenti tra principi costituzionali di pari opportunità e concrete azioni e servizi realizzati e promossi da attori diversi: istituzioni pubbliche, soggetti sociali e soggetti imprenditoriali. Su questa base si sono sviluppate altre proposte legislative che hanno affermato l'universalismo in materia di diritti di accesso a servizi e prestazioni, la centralità nella programmazione territoriale del ruolo dei comuni, una visione integrata tra sussidiarietà verticale e sussidiarietà orizzontale, i principi di cittadinanza come responsabilità allargata dei cittadini e degli attori sociali, la volontà di costruire un sistema regolativo complessivo finalizzato a una qualità diffusa dei servizi e delle prestazioni. Tutti questi punti, enunciati dalla legge 328, restano però aperti, e non è affatto scontato che questa sia la linea di riforma che verrà seguita nei prossimi anni: rimane quindi aperto anche il problema di un confronto serio col parlamento e col governo.

In conclusione: la difesa e la promozione della cooperazione, così come dell'economia sociale, vanno intese chiaramente non come un'esigenza corporativa, quanto piuttosto come una scelta di sostegno a una concezione di libertà di fare impresa, di incoraggiamento a un modello di società e di mercato che praticano l'efficienza economica, la libertà e la solidarietà. L'articolo 45 della Costituzione italiana riconosce la funzione sociale della cooperazione; e l'articolo 45 non è un fatto in sé, è anzi del tutto coerente con l'ispirazione di fondo della Costituzione perché – nel momento in cui riconosce la funzione sociale e ne incentiva e favorisce lo sviluppo – mette in atto gli articoli 2 e 3 della Costituzione stessa: quelli fondamentali, che attengono alla centralità della persona. E' quindi coerente con l'ispirazione solidaristica della Costituzione che non è disgiunta dalla valorizzazione dell'impresa e dell'imprenditorialità. Ed è infine importante che la Costituzione europea, oggi proprio in fase di costruzione, la Costituzione europea che speriamo sia il risultato finale dell'attuale dibattito, è importante – dicevo – che la Costituzione europea contenga nelle sue enunciazioni il riconoscimento della funzione sociale della cooperazione.

Credo che se questo avverrà, se la Costituzione europea riconoscerà la funzione sociale della cooperazione, cioè di quel peculiare tipo di impresa che vuole agire sul mercato, ma agire per finalità sociali e mutualistiche, questo solo fatto basterà a conferire qualità alla Costituzione europea e ad assicurarne la coerenza con gli stessi presupposti che il progetto europeo si poneva. È quindi molto importante che vi sia un ampio sostegno e un concorso di forze finalizzate a fare in modo che questo obiettivo sia raggiunto.